

# **UNA MIRABILE FRAGILITÀ**

## RIFLESSIONI DI UN DEMOCRATICO SMARRITO

**Federico Nobili**

### **COMUNICARE FA MALE**

Che l'arte di scrivere parlare conversare siano collassate nel giornalismo più misero, nel professionismo editoriale, nella chiacchiera sfrenata, nel turgore ideologico, nel monologo delirante, è uno dei disastri di questa epoca "democratica e liberale", di questa civiltà in via di svuotamento irreversibile, inconsapevolmente grottesca nella sua smania autoanalitica, consumata nei corpi e nella lingua. L'assenza (apparente) di retorica si manifesta, allora, come nient'altro che sciatteria e qualunquismo, imperdonabile semplificazione, preoccupante mancanza di riguardo, per se stessi, per chi legge, per chi ascolta. Per la parola stessa, che nemmeno quando marchiata dal timbro unico di una voce e di un volto è proprietà privata, ma appartenenza e vincolo, lacerazione e memoria, tradizione e scoperta.

Dove sono finiti l'incontro e l'attrito dei corpi, intrisi di gioia e dolore, di attenzione e discrezione, di apprendimento lento ed esperienza, di disciplina e respiro, che fanno di ogni occasione comunicativa un evento unico, da custodire e rispettare, da temere e cercare? Dove è finita la capacità di argomentare con onestà e rigore, di ascoltare e replicare con pertinenza, che fondava, almeno come assunto astratto e ideale, la forma meno immonda di convivenza civile e sociale, quella di una democrazia capace di coltivare in sé almeno i germi della partecipazione attiva, critica e responsabile? In media ogni cittadino di un paese "ad alto sviluppo" produce 507 chilogrammi di rifiuti all'anno. E quante tonnellate di pattume verbale?

### **LA DISTRUZIONE DELLA LOGICA**

La distruzione della logica è stata perseguita, secondo gli interessi fondamentali del nostro sistema di dominio, con vari metodi che hanno agito sostenendosi sempre l'un l'altro. Parecchi di questi metodi dipendono dalla strumentazione tecnica sperimentata e resa popolare dallo spettacolo; ma certi sono legati piuttosto alla



Spokesperson, Robert Burch, robertburchillustration.com

# “Tra il debole e il forte, è la libertà che opprime e la legge che libera.”

Jean-Jacques Rousseau

psicologia di massa della sottomissione, scrive Guy Dedord nei Commentari alla Società dello spettacolo.

*Chi non pratica la logica in rapporto fecondo con il proprio preciso quadro etico e dentro la mischia della storia, è destinato ad avallare e provocare tutti gli orrori di tutti i fondamentalismi – religioso, ideologico, mercantile: incapacità di ascolto, intolleranza, abbruttimento, oblio, corruzione, Realpolitik, violenza, ingiustizia sociale, oscurantismo, distruzione.*

Logica è posizione di problemi, non risposta a domande preconfezionate, già inclusive delle soluzioni ritenute valide o addirittura obbligate. Logica è arte della differenza, cognizione e rispetto della complessità dei contesti, e al contempo disciplina severa, insubordinata all'ordine della blandizie emotiva o mercantile. Ci viene svenduta come realtà definitiva e inconfutabile la brutalità interessata e binaria dell'informatica o del fanatismo: zero uno, sì no, bianco nero, vuoto pieno, con me o contro di me... la frase più infame, più stupida dei Vangeli.

Credo che il vero sovversivo, oggi, sia chi resta capace di non abdicare alla logica, oltre che alla dignità; credo che il vero delirante e visionario sia chi si ostina a «conservare sino alla fine la capacità di distinguere con calma». Ecco perché, tra l'altro, le cosiddette avanguardie politiche e culturali, gli epigoni residuali che ancora si raccolgono dentro i loro stereotipi, per inerzia, per ignoranza, per malafede, non hanno più niente da insegnare, niente di veramente vivo e necessario da offrire. Contro la pseudorazionalità del mercato o la brutalità fanatica non basta il richiamo vacuo e compiaciuto alle generiche virtù dell'immaginazione, dell'empatia e del sogno. E mi sembra quantomeno tardivo, patetico, soffermarsi sul presunto valore estremista e liberatorio dell'iconoclastia. Occorre piuttosto la pratica inflessibile della logica condivisa.

## IL FONDAMENTALISMO DEL MERCATO

*Il fondamentalismo del mercato ritiene che l'interesse pubblico sia servito al meglio quando a tutti è permesso perseguire il proprio interesse individuale. Questa idea è seducente, ma è vera solo a metà. I mercati sono adattissimi al perseguimento degli interessi privati, ma non sono progettati per prendersi cura dell'interesse comune. La preservazione stessa del mercato è un interesse comune. Chi opera sul mercato compete per vincere, non per salvaguardare la concorrenza; se potesse, la eliminerebbe.*

Non sono affermazioni paranoiche di un contestatore anarchico, al contrario. George Soros è uno dei protagonisti della finanza internazionale, dell'arroganza sempre più indiscutibile del profitto, delle strategie raffinate e inventive per perseguirlo. Se all'interno stesso del sistema mercantile e speculativo sorge una critica profonda e preoccupata ai limiti, alle contraddizioni e alle efferatezze del capitalismo, sempre più svincolato, nel corso dell'ultimo trentennio,

da regole e controlli sociali, da una visione politica lungimirante, in grado di controllare ed equilibrare interessi privati, interesse comune, rispetto per l'ambiente, tutela dei diritti al lavoro, alla salute, al sapere, alla dignità e alla vita, significa davvero che il culto dell'economia è solo un altro dei molti abbagli distruttivi che hanno attraversato la comparsa della specie umana su questo pianeta, e non il modello ultimo, definitivo, irrevocabile.

## L'IPOCRISIA DELLO SVILUPPO

C'è un'altra parola, oltre e più che comunicazione, che è diventata particolarmente insostenibile, nella sfrenata corsa delle società che si definiscono avanzate e nell'arrancare emulativo di chi vuole avanzare, di chi non può fare a meno di tentarlo: sviluppo. Sotto l'egida di questo mito laico, consumista e astratto, si stanno perpetrando feroci violazioni dei diritti fondamentali e una mutazione antropologica che pare irreversibile – perché se è ovvio individuare il nemico puntando il dito contro lo strapotere delle multinazionali e i traffici illeciti, contro governi cinici collusi e criminali, contro un sistema bancario corrotto arrogante e banditesco, meno facile, comunque e sempre, è rinunciare al contesto che ti ha permesso questo spirito critico, questa magnanimità pasciuta o frustrata, questa superiorità di giudizio.

*Mi sono convinto che la minoranza colta e benestante, per quante concessioni pretenda per sé dai potenti, non vorrà mai rinunciare al suo rapporto di contrasto con la gran massa. E la gran massa? Per smuovere questa ci sono solo due leve: miseria materiale e fanatismo religioso.*

Georg Büchner, febbraio 1836. Lo scorso febbraio. Il prossimo febbraio.

Sotto l'insegna ipocrita dello sviluppo si stanno consolidando secolari rapporti di forza fondati sulla rapina, il genocidio, la devastazione. Dietro la sua maschera progressista e umanitaria, si celano privilegio, sfruttamento, connivenze inconfessabili. Essere minimamente onesti comporterebbe dire che un altro mondo è necessario, ma non possibile, non immediatamente possibile. Che le mobilitazioni di piazza, il tornare a masticare questioni politiche complesse, il contestare le forme molteplici del dominio, sono segnali da salutare con la gioia marginale e minoritaria di chi comunque non si deve concedere il lusso di una facile speranza, pur ostinandosi a pensare e agire con intransigenza nei confronti di chi questa speranza l'ha azzerata, di volta in volta, nei secoli dei secoli. E se non credo che il rifiuto indiscriminato della violenza di per sé possa essere un valore – considerato che ogni conquista civile ha dovuto pagare il suo pegno alla violenza – non credo neppure che sia dignitoso riproporre modelli sacrificali ed eroici, patetici e colposi. O presumere di compiere azioni radicalmente politiche quando si pratica, ben più modestamente, solidarietà o controinformazione.

## LA LIBERTÀ

C'è una quinta parola che, svilita soprattutto nel nostro paese da una propaganda mediocre e tristemente efficace, meriterebbe un uso ben più severo, onesto e parsimonioso: libertà.

*Jean-Jacques Rousseau scriveva: “Tra il debole e il forte, è la libertà che opprime e la legge che libera”. La libertà totale del mercato è sinonimo di oppressione, la legge è la*

*prima garanzia della giustizia sociale. Il mercato mondiale ha bisogno di norme e deve essere soggetto alla volontà collettiva dei popoli. Lottare contro la massimizzazione del profitto come unico obiettivo dei soggetti che dominano il mercato, e contro l'accettazione passiva delle sue regole, è un imperativo urgente.*

Così scrive Jean Ziegler nel suo *La fame nel mondo* spiegata a mio figlio.

I diritti umani sono ben poca cosa senza istituzioni designate a tutelarli con equilibrio, con efficacia e con forza. Restano pio desiderio o stucchevolezza disneyana, se solo riflettiamo sul fatto incontestabile, per esempio, che il diritto internazionale rappresenta in maniera clamorosa il punto di evanescenza del diritto, mancando di organismi neutri e autorevoli in grado di applicarlo in maniera equa e capillare. Tranne che nei casi dei più devastanti trattati mercantili di libero commercio...

Eppure, dalla Rivoluzione francese in poi, se c'è un'acquisizione imperfetta ma irrinunciabile che si può ascrivere soprattutto alle società occidentali, è quella della giurisprudenza democratica, della capacità-possibilità di regolare i rapporti di forza, le spinte egoistiche, le derive distruttive, grazie a un patto collettivo capace di trascendere, ma non deprimere, l'anarchia pulsionale del singolo e dei gruppi.

## LA POLITICA

Sono molte le parole la cui parabola storica è capace di denudare con crudeltà la nostra confusione, la nostra miseria. Oltre a comunicazione, logica, mercato, libertà, sviluppo, ne voglio pronunciare un'altra – politica – in tre diverse, complementari declinazioni. Politica ancillare alle strategie del profitto, lecito e illecito, visibile e occulto, che ha inventato quel mostro linguistico e sacrificale di nome "economia politica", con i suoi zelanti Moloch: Piani di Aggiustamento Strutturale, Privatizzazione, Risanamento (ovvero Tagli della Spesa Pubblica), Abbattimento delle Dogane... Politica amministrativa, presuntuosamente sganciata da qualsiasi progetto sociale e culturale, burocrazia contabile senza prospettiva e senza respiro, autoipnotizzata nella coazione miope di ciò che è compatibile con quanto già sussiste, quando non addirittura canaglia dedita a ciò che riguarda e nutre la cerchia esclusiva e ristretta, nel tempo e nello spazio, della propria clientela. Politica come slogan vacuo, faziosità autoreferenziale, rancore degli emarginati e degli "idealisti". Mi riferisco a chi vuol fare dell'autoemarginazione, abilmente o inconsapevolmente, una nicchia di mercato come un'altra, dentro la comoda geografia del privilegio, non certo ai diseredati in migrazione continua, in deriva di dissipazione o di rabbia disperata.

Mi ferisce, per esempio, – perché ne condivido la maggior parte delle premesse – ma non mi sorprende, purtroppo, la mediocrità comunicativa, organizzativa, pragmatica di alcuni gruppi nati dalla contestazione contro il capitalismo finanziario e i suoi strumenti internazionali. Mi sembra semplicemente ridicola, se non intollerabile, l'identità slabbrata e cialtrona di ribelli velleitari, con meschine logiche di affermazione locale, di preclusione fisica e mentale alla complessità della vita e della storia, alla pratica contraddittoria e sfumata dell'agire politico.

Certo, lavorare stanca. Soprattutto con abnegazione, con i tempi lunghi, lunghissimi, di un orizzonte politico che non sia banale clone, semplicemente mutato di segno retorico, di quanto già ci viene offerto e imposto. E comunicare fa davvero male. Comunicare è un impegno faticoso, a tratti insostenibile. Convergono nella dimensione antagonista frustrazioni, farraginosità culturale, mollezza e confusione, risentimento e rancore. Prevale il "contro", meno visibile o addirittura assente, spesso, il "pro".

## SETTORE INFORMALE

Nel linguaggio della burocrazia Onu, impotente e inefficace nel risolvere lo scempio dello sviluppo e del sottosviluppo, si è formulata una definizione per le metastasi della miseria metropolitana, le bidonvilles smisurate dove si ammassano i più poveri del mondo, cumuli di abitazioni precarie di latta fango e cartone, che fagocitano milioni di uomini donne vecchi bambini in una geografia dello smarrimento, fuori da ogni vincolo di legge e dignità. La formula è: settore informale... In principio era la violenza. Poi la violenza si fece visione e verbo.

Quanti di noi, civilizzati e raffinati, hanno trovato spettacolari e cinematografiche, un capolavoro di perfezione registica, incarnazione estrema e ineguagliabile di concreto e astratto, la distruzione delle Torri gemelle? Non mi riferisco all'odio antiamericano, palese o subdolo, alle disquisizioni sull'abbattimento simbolico di un'icona dell'imperialismo. Parlo del gusto delle forme che ci ha portato a coltivare il piacere dell'astrazione, questa barbarie dell'astrazione – come verrebbe spontaneo dire, con moto irriflesso – o piuttosto questa sofisticata civiltà dell'astrazione, che ha bisogno di nutrire i propri sensi depotenziati con droghe sempre più intense, in quantità sempre più massicce. Nella terra dove sono nato, la Lunigiana, sessantasei anni fa i nazi-fascisti massacravano nelle stragi di San Terenzo, Bardine, Vinca, Tenerano centinaia di vecchi, donne, bambini, ridendo, cantando, suonando la fisarmonica, esaltati dalla bellezza maestosa di questi paesaggi, le Alpi Apuane, che parevano dipinte da Friedrich o Böcklin. Non erano barbari. Smettiamola di raccontarci che erano barbari.

*Più spaventoso è questo mondo (proprio come ora) più astratta è l'arte, mentre un mondo felice produce un'arte terrena.*

Sembrirebbe la voce materialista e gioiosamente insubordinata dell'amato Vladimir Majakovskij. Invece è Paul Klee. Ad inquietare definitivamente, sin dall'origine, ogni compiacimento formalistico.

## LE PAROLE MANCANTI

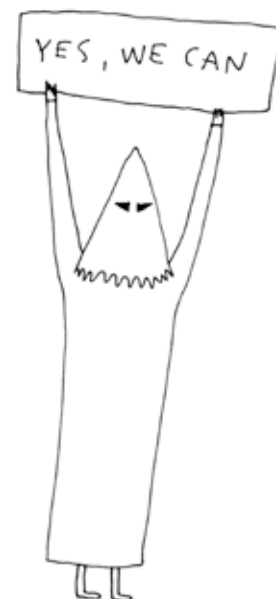
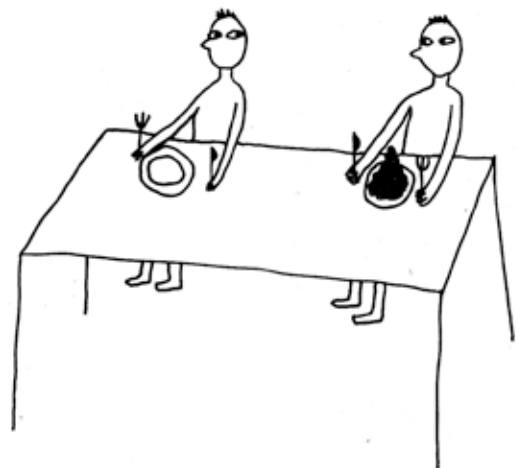
Ci vorrebbero parole che si innalzassero come muri di refrattarietà contro l'imbecillità, quella che fermenta dentro, quella che ci assale da fuori. Parole di intolleranza consapevole nei confronti della volgarità, delle idee riciclate, delle opinioni mostruosamente sensate, parole capaci di suscitare con potenza la vergogna più devastante in chi le ascolta. Lo so, la vergogna è un sentimento fuori moda, vilipeso, e invece dovrebbe essere un patrimonio gelosamente e devotamente custodito da ogni comunità civile. L'errore suscita la vergogna, la vergogna impedisce la ripetizione.

C'è un aspetto della rivolta zapatista in Chiapas che mi ha sempre colpito, e che mi sembra sia stato troppo trascurato in Occidente. È qualcosa di molto difficile da imitare, perché non si lascia ridurre a buoni propositi o analisi critiche. È una questione di metodo, più che di contenuti. E credo che l'etica sia profondamente legata a un metodo, a uno stile, a un ritmo preciso, anche se dinamico, che colloca il tuo corpo nell'universo. Mi riferisco al fatto che una manciata di giovani intellettuali più o meno benestanti e inseriti nella propria società decidano di rinunciare al privilegio di cui godono per una lotta (quasi) senza speranza e, soprattutto, che per compiere questo cammino si obblighino al silenzio per circa dieci anni. Come i Padri del deserto, che affermavano: noi dovremo rendere conto di ogni parola inutile. Soltanto dopo questo percorso, soltanto dopo un'esperienza di rigore e rinuncia, che ha affilato e modificato nel corpo e nella mente le motivazioni iniziali, che ha dato sapore collettivo al rifiuto individuale, razionale ed emotivo, si è passati all'azione. E si sono trovate parole pensanti, parole delicate, per questa esperienza.

### IL VIZIO DELLA MEMORIA

Mi conforta tenere sulla mia piccola scrivania *Il vizio della memoria*, un libro che la maggior parte degli scrittori, intellettuali e artisti italiani ed europei non ha letto, credo. Pochi, per lo meno. Così avvezzi a brucare solo nelle proprie misere riserve, a recensirsi l'un l'altro, a premiarsi l'un l'altro, a frequentare gli addetti ai lavori, incapaci di nutrimento. Una lezione di sobrietà, intelligenza e candore, quella di Gherardo Colombo. E il candore non si confonde con l'ingenuità, ovviamente. Candore deriva da candido, bianco accecante. Un fondamento vertiginoso di umiltà e rispetto reciproco. Il nostro apparire e scomparire effimeri dentro al grande incendio dell'universo.

Una mirabile fragilità.



**Federico Nobili** Scrittore, regista, docente anarchico di filosofia, attore. Lavora come consulente per l'UNICRI (United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute). Dal 1990 coordina l'Associazione culturale GRUPPO ELIOGABALO. Ha prodotto una quarantina di video (presentati e premiati nei principali festival europei di videoarte); documentari; installazioni; spettacoli teatrali; opere di grafica. Dal 1996 è direttore artistico della manifestazione "inqualificabile" Comunicare fa male (Fivizzano, Massa-Carrara). Dal 2002 al 2004 è stato docente di filosofia, estetica e regia presso la Bottega di Musica e Comunicazione di Giovanni Lindo Ferretti a Bologna. Ha diretto i film *La sesta ora* (1995); *Il mattatoio di Dio* (2004); *U'buio Re* (2009). Tra le sue pubblicazioni: *Stanza dell'idiota, Traccedizioni* (1997; edizione russa a cura di K. Sergejev, Mosca, 2000); *Comunicare fa male*, in *Réalités et temps quotidien: Matériaux de la culture italienne contemporaine*, L'Harmattan (Parigi, 2001); *Esplodersi*, in *Scrivere sul fronte occidentale*, a cura di A. Moresco e D. Voltolini, Feltrinelli (2002) – a cui è ispirato il testo di queste riflessioni –; *Questa ingannevole semplicità*, Edizioni ETS (2005); *Una pietra non ha polmoni*, in *Il primo amore*, Edizioni Effigie (2007).